

1914-18

Nel centenario della Grande guerra

Da un anno circa sono in corso nei paesi più diversi le rievocazioni del conflitto 1914-1918, che, per le dimensioni assunte, fu presto chiamato “la Grande Guerra”, prima di diventare la “Prima Guerra Mondiale”. La Svizzera scampò agli orrori che investirono gran parte delle nazioni d'Europa, ma da quei lunghi quattro anni di guerra ne uscì segnata sul piano economico e sociale, scossa dal grande sciopero generale del novembre 1918, e da quello precedente di luglio, che non risparmiò neppure il Cantone Ticino.

Come noto, a originare il conflitto era stata l'uccisione dell'erede al trono dell'impero austro-ungarico, Francesco Ferdinando e di sua moglie nella città bosniaca di Sarajevo (28 giugno 1914), in un attentato organizzato da nazionalisti che miravano all'unificazione di tutti gli slavi balcanici in un grande Stato nazionale. Un evento certamente grave, ma come tanti altri che la diplomazia e la politica avevano precedentemente gestito in modo diverso.

Per Vienna invece fu l'occasione per colpire la Serbia, e infatti le presentò un *ultimatum* che non poteva essere accettato, almeno in un punto essenziale. E ciò col sostegno della Germania di Guglielmo II, tutta ormai protesa nel raggiungimento del predominio espansionistico, in un clima di crescenti tensioni fra le maggiori potenze continentali.

A mantenere l'equilibrio internazionale provvedevano, sì, i sistemi di alleanza che si erano costituiti dalla fine dell'Ottocento. Ma la contrapposizione fra i nazionalismi imperialistici aveva rafforzato sempre di più gli apparati militari e trasformato l'equilibrio europeo in “pace armata” densa di tensioni. E fu proprio il “meccanismo” delle alleanze che nell'estate del '14 trasformò rapidamente lo scontro balcanico in un conflitto di dimensioni continentali (il primo dopo il 1815),



via via esteso anche ad altri continenti.

Neutrali in breve rimasero solo la Svizzera al centro dell'Europa e i regni scandinavi, l'Olanda e la Spagna alla periferia. Ma anche in es-

si il sistema delle alleanze e le tendenze a schierarsi da una parte o dall'altra si fecero sentire al loro interno. In terra elvetica in particolare si creò una dolorosa frattura tra la popolazione tedesca e quella



Bivacco in Val Bedretto di un reparto dell'Armata svizzera durante la mobilitazione generale, novembre 1914 (Archivio federale, Berna).

francese, schierate rispettivamente per la Germania e per la Francia. La Confederazione nondimeno riuscì a confermare la propria neutralità solennemente proclamata nel '14.

In principio pure l'Italia, appellandosi al carattere difensivo della "Triplice alleanza" che la legava agli Imperi centrali, e al fatto che da questi non era stato osservato l'impegno di consultazione, si era

dichiarata neutrale. In meno di un anno però il governo di Roma passò dalla neutralità all'intervento a fianco dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia), che da tempo lo sollecitavano con varie promesse,

mentre la Germania a sua volta faceva pressioni sull'Austria perché concedesse il Trentino per avere l'Italia al loro fianco.

Insieme all'opinione pubblica italiana, anche il parlamento in maggioranza condivideva l'idea sostenuta da Giolitti di trattare con l'Austria su posizioni neutrali. A sostegno dell'intervento in guerra c'erano però vari settori di diverso orientamento, che chiedevano la partecipazione al conflitto con intenzioni molto diverse fra loro, ma alla fine convergenti:

- la liberazione delle terre irredente ovvero del Trentino e della Venezia Giulia (i democratici e i repubblicani che si rifacevano alle lotte risorgimentali contro l'Austria);
- il rafforzamento della coscienza nazionale e dell'istituzione monarchica in particolare (i conservatori liberali);
- la guerra come occasione per fare emergere la volontà di potenza (nazionalisti, futuristi e danunziani), o ancora come occasione per l'avvio di un moto rivoluzionario (i socialisti rivoluzionari alla Mussolini).

Sotto la spinta delle rumorose campagne interventiste, peraltro favorite in vario modo dalle stesse autorità di governo, non avendo l'Austria ceduto le terre rivendicate dall'Italia, in cambio della neutralità, il governo Salandra si decise a firmare con l'Intesa il Trattato segreto di Londra (26 aprile 1915) e di entrare in guerra al suo fianco.

A favorire sin dall'inizio l'estensione del conflitto fu l'illusoria convinzione dei contendenti di poter circoscrivere lo scontro e di poterlo concludere presto. I primi a muoversi con la prospettiva della guerra veloce e vittoriosa furono i comandi militari tedeschi, che avevano progettato l'invasione della Francia attraverso il Belgio neutrale, prima che la Gran Bretagna a occidente e la Russia a oriente potessero intervenire massicciamente. Dopo l'iniziale avanzata, però, le truppe imperiali furono fermate non lontano da Parigi, e nella sanguinosa battaglia della Marna (5-11 settembre del 1914) furono sconfitte dagli anglo-francesi congiuntisi.

Con la fine della guerra lampo si passava definitivamente a quella di logoramento o di trincea, con un fronte continuo lungo centinaia di chilometri, dal Baltico ai Carpazi, dal mare del Nord alla frontiera svizzera. Una guerra destinata a durare quattro interminabili anni e a impegnare forze di ogni genere sino a diventare guerra "totale", con decine di milioni gli uomini mobilitati e tutti i paesi belligeranti impegnati ad assicurare ogni possibile mezzo: vettovaglie per le truppe, foraggi per gli animali, quantità enormi di munizioni e di armi, divenute molto diverse da quelle usate in precedenza. L'intenso sviluppo tecnologico e industriale, infatti, consentiva di avere fucili automatici e di precisione, mitragliatrici, cannoni a lunga gittata e bombe a mano, aerei e armi chimiche compresi gas letali, carri armati e sottomarini, in grado di accrescere la capacità di colpire come mai prima. Proprio con la "guerra sottomarina" i tedeschi ritennero di poter piegare le potenze nemiche, ma poi, decidendo di affondare anche i mercantili neutrali, portarono gli Stati Uniti a schierarsi con l'Intesa (aprile 1917) e a determinare così la sconfitta finale degli Imperi centrali (novembre 1918).

Il carattere tecnologico e industriale del conflitto comportò naturalmente anche una grande "guerra economica", in ragione della quale i governi si trovarono a intervenire massicciamente per organizzare le risorse e le attività produttive dei loro paesi.

Enormi e terribili furono fatalmente anche le distruzioni causate dalle nuove armi e ancor più le sofferenze dei combattenti e delle popolazioni civili coinvolte.

La stanchezza e il logoramento fisico e nervoso finirono per tradursi in manifestazioni, scioperi, rivolte e diserzioni. A partire dal 1917 specialmente, per mantenere la disciplina furono praticate durissime repressioni con decimazione di interi reparti. Grandi apparati propagandistici furono messi in campo per sostenere i combattenti e contrastare il pacifismo dei socialisti, che con le conferenze di Zimmerwald (settembre 1915) e di

Kienthal (aprile 1916), reclamarono una pace "senza annessioni e indennità", invocata più volte da papa Benedetto XV (celebre la Nota di Pace del 1917), e proposta anche dal Presidente americano Wilson, prima che la "guerra sottomarina illimitata" lo portasse a intervenire nel conflitto (aprile del 1917). Sempre nel '17, l'anno più sanguinoso della guerra, si ebbe in Russia il crollo del regime zarista a seguito della rivoluzione social-democratica prima e poi bolscevica, con conseguente ritiro dalla guerra il 3 marzo 1918 mediante la pace separata di Brest-Litovsk.

Alla fine del grande incendio europeo devastazioni enormi e milioni di morti (poco meno di dieci, fra cui 1.700.000 tedeschi, 1.400.000 francesi, 700.000 del Regno Unito, 600.000 italiani), ma anche un radicale abbassamento degli standard di vita, aggravati dagli effetti dell'epidemia influenzale detta "spagnola", che falciò le popolazioni spossate, e dal prolungato calo demografico seguito alla guerra. Non meno pesanti furono gli effetti di questa sia sul piano economico per le difficoltà di milioni di reduci di rientrare nelle normali attività trovando lavoro, sia sul piano della vita sociale e politica per l'abitudine a considerare la violenza come mezzo risolutivo dei problemi collettivi.

Se una lezione doveva trarsi dalla terribile esperienza essa doveva consistere nella riconosciuta necessità di superare o neutralizzare le tendenze nazionaliste e imperialiste che avevano portato all'immane catastrofe. Invece governi e regnanti, comandi militari e ceti dirigenti non riuscirono a far proprie le istanze di unità europea che menti pensanti da Romain Roland a Luigi Einaudi, da Filippo Turati a Edouard Bernstein e altri, avevano espresso di fronte alla "guerra civile" tra europei. E anziché porre le condizioni per evitare il ripetersi dell'immane tragedia, si continuò a nutrire le tendenze nazionaliste e imperialiste, come se niente fosse avvenuto.

Lo si vide alla conferenza di pace apertasi a Parigi il 18 gennaio del '19 con la partecipazione dei soli

paesi vincitori. Accanto alla volontà di rivalse nei confronti degli sconfitti e della Germania in particolare, non tardarono infatti a emergere nuovi contrasti fra gli stessi vincitori per le tendenze egemoniche non rimosse e per le dure contrapposizioni fra i nazionalismi più esasperati. La Società delle Nazioni, che pure in quella conferenza fu tenuta a battesimo, venne lasciata priva di potere effettivo di fronte agli Stati nazionali, che di fatto

restarono assoluti nella loro sovranità e insieme aperti alle tendenze autoritarie e alle spinte belliciste. Tendenze e spinte che, acuendosi nel dopoguerra e negli anni Trenta soprattutto a causa della grande depressione economica, trascineranno l'Europa e il mondo, dopo appena vent'anni di tregua agitata, nell'ancor più disastrosa seconda guerra mondiale.

Carlo G. Lacaita
